

Maometto papa e imperatore

di Marco Cavina. – Bari, Roma: Laterza, 2018



di Franco Botta

Il libro di Marco Cavina ci immerge nella tempesta, intellettuale ed emotiva, che la caduta di Costantinopoli provocò nella cristianità. La paura, ben fondata, di un assalto a Roma scatenò, a livello filosofico, giuridico e teologico, una serie di letture degli avvenimenti e una serie di proposte per superarli che a noi, uomini del XXI secolo, potrebbero sembrare prive di senso ma che allora provenivano dal sentire comune e dalla tradizione storico-religiosa che permeava quelli che erano stati i territori dell'Impero Romano.

I primi commentatori cristiani avevano considerato la religione di Maometto una eresia cristiana, un rozzo guazzabuglio di elementi presi da varie eresie cristiane (soprattutto quella nestoriana) che poteva aver presa soltanto su popolazioni altrettanto rozze. A riprova di ciò, oltre ad elementi dogmatici sostanziali (ad es. rifiuto della trinità e dell'incarnazione), si rimproverava all'Islam l'esaltazione della violenza e la convizione di un paradiso costruito sulle più basse voglie umane.

Col passare dei secoli le due religioni vennero sempre più allontanandosi ma la caduta di Costantinopoli riportò attuale il confronto sulle origini soprattutto nel campo cristiano messo di fronte al fatto che "il cristianesimo potesse affogare nelle contingenze", che evidentemente la Storia non prevedeva un trionfo dei cristiani e come potesse leggersi questo castigo di Dio. Su questa base si innesta tutta la tradizione sulla continuità ed ecumenicità del titolo imperiale. L'imperatore bizantino era e si considerava il diretto continuatore dell'Impero Romano, mentre il sacro romano impero occidentale "meticciasse l'eredità romana". Naturalmente al contrario era l'investitura papale che dava ai re germanici il titolo di imperatore, quello bizantino restava il re dei greci. Con lo scisma del 1054 i due imperatori si ritrovarono lontani anche sul piano del credo religioso, cattolico ad occidente ortodosso ad oriente. Ma rimanendo il fatto che "il nesso con l'impero antico era sicuramente più chiaro, privo di garbugli curiali, nell'impero romano d'Oriente", non era fuori luogo che alcuni circoli intellettuali occidentali (ad es. gli umanisti dell'Accademia Romana) considerassero possibile la rinascita di un impero ecumenico e romano sotto una nuova religione (magari sincretica) figlia dello stesso Dio. Da parte sua il sultano, imbevuto del culto di Alessandro e Cesare si considerava il legittimo erede dell'ultimo imperatore bizantino. Anche la chiesa ortodossa, ostile al papato romano, in alcune figure riconosceva questa pretesa.

Date queste premesse non risulta strano che uno dei primi gesti (chiaramente “cesaro-papista”) di Mehmet fu quello di nominare il nuovo patriarca di Costantinopoli nella figura di Giorgio Gennadio Scolario. Della stessa temperie culturale era la lettera, mai spedita, che il Papa di Roma Pio II (l'umanista Enea Silvio Piccolomini) scrisse a Mehmet esortandolo a convertirsi per poter così accedere al trono imperiale. La lettera, vista l'impossibilità di lanciare una nuova crociata, è interessante perché, pur ribadendo la superiorità del cristianesimo, impostava un altro tipo di discorso: convertire il nemico attraverso la ragione. Qui l'autore ci porta su questioni poco note, lontane da dispute teologiche e militari, L'impero turco per sua natura era multiconfessionale (il Sultano si atteggiava a “sovrano di tutte le religioni”) e l'Anatolia divenne “uno spazio di confine in cui precocemente si incontrarono e si meticciarono cristianesimo e islamismo”. L'autore riporta alcuni esempi scaturiti da un ritorno alla comune radice dell'adorazione di un unico Dio. Anche illustri pensatori, Nicolò Cusano, Giorgio da Trebisonda, si impegnarono in un confronto, che seppure sempre mirato all'affermazione della fede in Cristo, apriva spiragli di dialogo (“interreligioso” diremmo oggi). Questa stagione come sappiamo durò poco, la reazione da entrambe le parti fu netta. Il carceriere di Giorgio da Trebisonda e dei congiurati dell'Accademia Romana, Rodrigo Sanchez de Arevalo scrisse un corposo saggio per confutare ogni apertura ai Turchi e ribadire la centralità della Chiesa nella società e dell'investitura del Papa per l'incoronazione imperiale. La breve stagione di dubbi paure e possibilità apertasi con la caduta di Costantinopoli si chiude presto. “La maggioranza degli intellettuali di cui abbiamo parlato in questo libro non riuscirono ad incidere sul corso degli eventi”. L'ecumenismo medievale va definitivamente in frantumi manifestandosi in occidente con la “fatale frantumazione dell'ecumene cattolica”, con l'aggressività degli Stati nazionali e della Riforma protestante.